

Europa | 2

a cura di Rosario Mangiameli

Autonomie

Micronazionalismi e regionalismi in Europa

saggi di

Mario Caciagli
Filippo Tronconi
Santiago de Pablo
Andrea Micciché
Giuseppe Boscarello
Giuseppe Barone
Rita Palidda

ed.it

Proprietà letteraria riservata
© 2011 ed.it, Firenze-Catania
Via Lorenzo Viani, 72/74
50142 Firenze - Italy
www.editpress.it
info@editpress.it
Prima edizione: settembre 2011
Printed in Italy

Progetto grafico: ed.it
Copertina: badcomunicazione.com

Autonomie. Micronazionalismi e regionalismi in Europa / a cura di Rosario Mangiameli. -
Firenze : ed.it, 2011. -
(Europa ; 2.)
ISBN 978-88-89726-84-6
ISBN eBook 978-88-89726-85-3
Permalink formato digitale:
<digital.casalini.it/9788889726853>

Istituto
Siciliano
per la Storia
dell'Italia
Contemporanea
ISSICO



Con il contributo del Comune di San Giovanni La Punta. Un ringraziamento particolare al Sindaco dott. Andrea Messina ed all'Assessore dott.ssa Giovanna Scalia.

Sommario

- 7 Introduzione
 di *Rosario Mangiameli*
- 21 L'Europa delle Regioni? Regionalismi e regionalizzazioni
 nell'Unione Europea
 di *Mario Caciagli*
- 41 I partiti etnoregionalisti in Europa occidentale: lineamenti
 di una mappa geografica e storica
 di *Filippo Tronconi*
- 65 Treinta años de autonomía vasca (1979-2009)
 di *Santiago de Pablo*
- 83 Autonomia e democrazia in Spagna
 di *Andrea Micciché*
- 107 La caduta della Repubblica di Cipro
 di *Giuseppe Boscarello*
- 125 La Regione imprenditrice. Storia di un fallimento
 di *Giuseppe Barone*
- 131 Sviluppo senza autonomia o autonomia senza sviluppo?
 di *Rita Palidda*
- 171 Autori

Introduzione

di *Roberto Mangiameli*

Sono forse lontani i tempi in cui si parlava dell'Europa delle regioni con un' enfasi riservata ai grandi progetti istituzionali. All'inizio degli anni novanta quella della regionalizzazione sembrava dovesse essere la via maestra alla costruzione dell'Unione Europea e nel contempo per i paesi dell'est europeo la via d'uscita dal comunismo. Il regionalismo prefigurava dunque un punto di contatto in grado di condurre a una nuova identità europea attraverso una scomposizione e ricomposizione delle strutture statuali che per meno di un secolo avevano caratterizzato la configurazione politica del continente. Dall'Europa delle nazioni, come si voleva alla fine della Prima guerra mondiale si passava all'Europa delle regioni attraverso un processo che si sarebbe supposto indolore e che avrebbe sancito anche il riconoscimento di un più alto livello di civilizzazione raggiunto in quell'arco di tempo. La cultura politica di fine Novecento si rivolse a personaggi come Altiero Spinelli, che negli anni tra le due guerre aveva indicato nel federalismo l'antitodo al totalitarismo. La caduta del muro di Berlino e la crisi dell'Unione Sovietica erano veramente le occasioni propizie per alleggerire anche la coesione statale nell'Europa occidentale? La realtà si incaricò ancora una volta di mostrare quanto meno la propria contraddittorietà e la via regionale alla coesistenza europea si caratterizzò per una gamma differente di soluzioni e per una ambiguità che partiva dallo stesso concetto di regione, qualcosa che dovrebbe distinguersi dalla nazione e dallo stato (a cui talvolta si contrappone), ma che su scala ridotta ripropone gli stessi criteri nel ricomporre in più piccole dimensioni le unità regionali che si staccano da complessi nazionali statuali o sovranazionali preesistenti. Distinguere regione

da nazione può diventare arduo, come ben si può vedere leggendo i contributi di Mario Caciagli e Filippo Tronconi presenti in questo volume¹. La differenza consisterebbe talvolta nella maggiore compattezza etnica delle nuove comunità.

Il nostro seminario esamina i paesi dell'Europa occidentale, ma vale la pena notare brevemente come nel giro di pochi anni l'intero complesso sovietico e dei paesi satelliti fu messo in crisi dalle logiche delle nazionalità e dei regionalismi che dettero vita a contestazioni dell'URSS sia con lotte condotte pacificamente sia con guerre sanguinosissime. Così ancora fu senza spargimento di sangue il distacco delle repubbliche baltiche dal complesso sovietico, pacifico il processo di scioglimento della Cecoslovacchia, ma durissime le guerre che posero fine alla Jugoslavia, anch'essa una federazione, dando luogo a stati di maggiore compattezza etnico linguistica.

La prima osservazione da fare è che le compagini statuali federali sono state paradossalmente le prime vittime di questa stagione del regionalismo che si agitava anche in nome del federalismo. Gli stati unitari, anche ex comunisti, hanno meglio resistito nell'Europa post comunista alle forze centrifughe. Paesi come la Polonia, l'Ungheria, la Romania e la Bulgaria, la cui compattezza etnica è da verificare, non hanno dovuto pagare con la transizione alla democrazia e al libero mercato anche il tributo della disgregazione territoriale. Le scissioni avvenute negli stati federali confermerebbe l'assioma di una maggiore democraticità delle strutture federali rispetto a quelle unitarie? La risposta sarebbe positiva qualora si voglia assumere come indice di democraticità la possibilità di scioglimento del legame federale in qualsiasi momento. Ma questo scioglimento solo in pochi casi è avvenuto in modo non cruento, e la stessa Unione sovietica che fu al centro dei primi movimenti centrifughi ha avuto una differente gamma di comportamenti e di reazioni alle sollecitazioni separatistiche, così come molto diversa e complicata era la tipologia dei legami federali, regionalisti, autonomisti nel suo ordinamento costituzionale.

La realtà di questi anni si è dunque incaricata di mostrare quanto complicate fossero le cose in questo ambito e una qualsiasi risposta alle domande su cosa sia il regionalismo in Europa non può ottenersi che attraverso lo studio dei singoli casi e una successiva comparazione, poiché molte variabili sono attive nelle dinamiche politiche e sociali di questo passaggio di secolo. In Europa occidentale le cose sono andate diversamente che in quella orientale; nessuna compagine statale, unitaria o federale, si è disgregata veramente anche se il tema dei regionalismi è presente in modo molto forte, con mitologie paragonabili a quelle che nel corso dell'ottocento sorressero la formazione degli stati nazionali. Al centro del dibattito è stata spesso l'origine etnica dei regionalismi, come lo era stato per i nazionalismi², che in Belgio e nel Regno Unito è diventata ipotesi operativa con la sottolineatura rispettivamente delle autonomie vallona e fiamminga, scozzese e gallese. Ma proprio i casi scozzese e gallese, sottoposti all'analisi storica sono diventati importanti esemplificazioni del limite della questione etnica e talvolta della sua inconsistenza, almeno nella dimensione diacronica. Renan fu davvero profetico, ma era soprattutto un buon osservatore dei suoi tempi così ricchi di agitazioni nazionalistiche, quando disse che la cattiva storia è ben più utile alla costruzione delle nazioni della buona storia; il discorso oggi varrebbe per le regioni. Per cui un film come *Braveheart*, che rielabora le mitologie scozzesi, avrebbe difficilmente da temere smentite da ottimi studi come quelli condotti da Hugh Trevor-Roper e da Prys Morgan sull'invenzione delle tradizioni scozzese e gallese³.

In questo ambito delle questioni nazionali/regionali le spiegazioni monocausali non ci aiutano, come ha ben sostenuto in un celeberrimo saggio Hobsbawm, piuttosto talvolta è necessario mettere in evidenza la particolare combinazione degli agenti nelle situazioni specifiche. Siamo però molto vicini al vero, o comunque siamo vicini a formulare ipotesi valide per costruire parametri utili alla comparazione quando portiamo la nostra indagine sul terreno della storia politica, come ambito nel quale i diversi fattori cul-

turali, etnici, religiosi e linguistici possono essere manipolati per raggiungere un determinato scopo al fine di immaginare le dimensioni di una comunità o di collocare quella comunità nell'ambito di comunità più vaste (la nazione) o di sottolineare le diversità su cui poggiare le ipotesi di scissione da preesistenti complessi nazionali unitari o federali.

Ancora gli esempi scozzesi e gallesi contenuti nel bellissimo libro di Hobsbawm e Ranger sono significativi a questo proposito: quelle invenzioni di tradizioni e di identità utili per rendere più coesa la relazione con il centro del sistema istituzionale del Regno Unito è servita dopo, in un contesto diverso, a sostenere le istanze autonomistiche. Un esempio più vicino a noi riguarda il mito del Carroccio e della vittoria di Legnano contro il Barbarossa (assimilato all'imperatore austriaco nella tradizione risorgimentale), che da simbolo della riscossa nazionale diventa simbolo dell'opposto desiderio di secessione padana. Osservando le cose da questa latitudine siciliana viene da richiamare alla memoria come nella mitologia risorgimentale italiana accanto alla vicenda del Carroccio fosse parallelamente evocata quella dei Vespri siciliani⁴, per meglio significare l'estensione territoriale del sentimento nazionale. Anche questo mito ha conosciuto molte stagioni: dall'autonomismo anti borbonico, all'unitarismo, al separatismo del secondo dopoguerra.

A parte le questioni siciliane di cui dirò tra poco, su questo complesso terreno del rapporto tra ragioni politiche ed etniche si muovono i saggi presenti nel volume che vanno dai tentativi di analisi comparativa proposti da Caciagli e Tronconi, ai *case studies* di derivazione spagnola e cipriota che propongono Andrea Miccichè, Santiago de Pablo e Giuseppe Boscarello. L'analisi comparativa ha il merito di mettere in evidenza tutte le ambiguità delle identificazioni nazionali regionaliste, con il particolare riferimento alle origini etniche. Gli studi specifici invece sembrano potere meglio contribuire a stabilire un terreno più solido per la identificazione di queste comunità in base alle specificità etnico-linguistiche; quelli sull'autonomismo basco si prestano molto a questo scopo.

L'attenzione di Boscarello per la vicenda cipriota può apparire un po' eccentrica e va brevemente motivata. Cipro rappresenta un punto interessante dell'incontro tra il retaggio multinazionale dell'Impero Ottomano e la pratica politica adottata dall'Impero britannico con tanto di promozione del principio nazionale di derivazione europea applicate a una società in cui era presente una popolazione di origine greca e una forte enclave turca. Le strategie britanniche erano nel tempo contrastanti: talvolta poteva apparire utile puntare sulla rivalità tra le due etnie in modo da mantenere un equilibrio dipendente dalla stessa amministrazione coloniale; talaltra poteva essere prioritario cercare un equilibrio interno come a prefigurare la formazione di una nazione multietnica. La realtà cipriota fra l'altro ci mette davanti ai differenti tempi di sviluppo di ideologie nazionaliste in Europa e nel Vicino Oriente: era l'effetto di dimostrazione del nazionalismo ellenico e la sua capacità di proiezione sugli stessi ambienti liberali britannici a rendere più pericolosa l'etnia greca e quindi a consigliare di puntare sulla minoranza turca come su un utile contrappeso. Si trattava infatti di scongiurare la prospettiva della *Enosis*, l'unificazione con la madrepatria. L'etnia turca sarebbe stata più affidabile anche perché non aveva sollecitazioni nazionalistiche dalla terraferma, fino a che, all'inizio del Novecento, un uguale sentimento nazionalista si sprigionò dalla penisola anatolica come l'effetto della rivoluzione dei Giovani turchi. Da qui la ricerca di strategie alternative, in cui la prospettiva di una compattezza nazionale da raggiungere si coniugava con l'idea dello sviluppo economico. Un nuovo mito che veniva ad arricchire l'ideologia nazionalista, ma che nel caso dell'Impero britannico diventava anche il modo di alleggerire lo sforzo della madrepatria nel mantenimento della compagine imperiale.

Il tentativo di cementare così l'unità dello stato cipriota andò incontro a un fallimento clamoroso e, dal nostro punto di vista, l'erezione di uno dei primi muri divisorii della storia dell'Europa appare un'interessante oltre che tragica anticipazione di tante lotte su base etnica nel vecchio continente e fuori di esso.

Un aspetto comune a tutti i casi presi in considerazione in questo libro e anche alla maggior parte della letteratura sui regionalismi è l'esistenza di partiti o sistemi di partiti regionali. Di solito i casi studiati sono letti attraverso le formazioni partitiche nate per sostenere le istanze regionaliste. Ci si potrebbe chiedere se sono nate prima le regioni o i partiti regionisti e poi conseguentemente affermare che le istanze regionaliste hanno assunto la forma che di volta in volta conosciamo grazie all'esistenza di partiti che localmente hanno adottato quei linguaggi e quelle ideologie scegliendo di contrapporre l'evidenza di *cleavages* di carattere territoriale o etnico a quella di carattere sociale o classista. Questa scelta ha provocato un effetto curioso, e non sfugge in un seminario che si è tenuto in una sede universitaria siciliana, e cioè la vicenda dell'autonomia speciale siciliana resta fuori da qualsiasi esemplificazione. Si è parlato infatti di partiti regionali in Val d'Aosta, in Alto Adige/Sud Tirolo, in Sardegna, ma il caso dell'autonomia siciliana non riesce a entrare nella comparazione perché non ha un partito che le dia voce e forma. Mi chiedo se non sia sufficiente a questo proposito l'evidenza istituzionale di un Ente Regione siciliana con uno statuto che fa parte integrante della Carta costituzionale e con una storia piuttosto importante nell'ambito della storia dell'Italia repubblicana, ma anche con una "preistoria" e mitografia di qualche consistenza. In effetti a tutto ciò non ha fatto riscontro, se non per brevi periodi e ora da pochi anni a questa parte, l'esistenza di uno o più partiti regionisti.

Una ricca storiografia e memorialistica di carattere sicilianista mette in evidenza un filo di continuità nelle rivendicazioni regionaliste siciliane a partire dal periodo risorgimentale fino ai nostri giorni⁵. È difficile accogliere una simile suggestione continuista: le tensioni regionaliste appaiono e si inabissano nella vicenda siciliana con riferimento non tanto a una tradizione politica, che subisce diverse modificazioni, ma in riferimento alle sfide che di volta in volta sezioni della società regionale devono sostenere. Un elemento importante tuttavia nel regionalismo siciliano è la sua tensione verso il centro dello stato; un apparente ossimoro che va decodifica-

to attraverso una analisi politica e che spiega l'assenza del partito regionista. Le eventuali e ricorrenti tensioni in quel senso infatti venivano riassorbite dalla capacità delle élites politiche siciliane di stabilire un collegamento con il centro, sfruttando la tensione regionista come uno strumento di contrattualità. Ma questa generalissima enunciazione andrebbe poi articolata in una narrazione specifica e circostanziata della storia della Sicilia nell'ambito dell'unificazione italiana.

Diversamente dal Sud continentale le élites siciliane entrarono a far parte del nuovo stato con un progetto politico di attivo appoggio al processo unitario. Non venne opposizione dalla Sicilia, piuttosto si sottolineò la divergenza tra una prevalente linea politica di forte impronta democratica con il segno moderato del partito dominante su scala nazionale. Un contrasto che non avrebbe creato una linea di rottura Sicilia/Italia, come vorrebbe la vulgata regionista, ma avrebbe invece disaggregato la società politica regionale sulle linee stesse delle divisioni nazionali; le sollecitazioni delle politiche economiche di volta in volta liberiste o protezioniste avrebbero a loro volta proposto una sempre nuova articolazione di interessi.

Le tendenze moderate isolane trovarono un orizzonte nella stabilizzazione monarchico costituzionale e nella sponda forte della continuità del potere sabauda dal Regno di Sardegna al nuovo Regno d'Italia. Anche la cospicua eredità democratica risorgimentale ebbe una sua importante proiezione nazionale con la Sinistra storica e con Francesco Crispi. Il regionismo genericamente inteso avrebbe così seguito le linee evolutive della politica nazionale tornando in auge nei momenti più critici della vita politica nazionale, come a voler negoziare la posizione delle élites siciliane: con la fine di Crispi, con il primo e il secondo dopoguerra dando di volta in volta voce e forma alle sue diverse versioni istituzionali: dal decentramento amministrativo alla rivendicazione dell'autonomia passando per il separatismo. E sempre il sistema politico nazionale sarebbe stato in grado di accogliere le istanze politiche così manifestate impedendo sul nascere qualsiasi forma di partito regio-

nale. Così per esempio il Partito agrario nato negli anni venti per iniziativa della grande possidenza agraria e con un programma di marca corporativa, sarebbe stato assorbito facilmente dal fascismo dopo la conquista del potere. Gli stessi agrari che avevano trovato per questa via collocazione e tutela all'interno della configurazione di potere costruita dal regime fascista, se ne dissociarono dopo la sua fine, nel 1943, rilanciando le tematiche regioniste con una inedita violenza data dal particolare contesto. Il separatismo fu un tentativo virulento ed estremo anche per la mancanza di una interlocuzione nazionale per la prima volta dall'unificazione. Era anch'esso figlio dell'8 settembre e del collasso dello stato. In tali condizioni le élites locali tentarono la carta del dialogo con le potenze Alleate che avevano occupato l'isola come una mossa per evitare le conseguenze della sconfitta; si dichiararono estranee al fascismo e perfino dichiararono il fascismo incompatibile con la società siciliana. Le conseguenze di una guerra perduta potevano essere ben note a chi aveva vissuto il precedente dopoguerra e ricordava le vicissitudini della Germania; ma del precedente dopoguerra era vivo anche il ricordo del radicalismo sociale che aveva messo in serio pericolo la sopravvivenza della grande proprietà. Separarsi poteva apparire la soluzione adatta per passare nel campo dei vincitori e in un colpo solo ottenere un rapido ritorno all'ordine sotto la tutela delle armi alleate.

È interessante osservare come neanche in questa occasione estrema le rivendicazioni regioniste abbiano fatto leva su tematiche di carattere etnico, linguistico o di altra natura culturale. Il separatismo siciliano si presentò come un fenomeno prettamente politico, animato da un gruppo dirigente che era stato parte integrante della direzione politica nazionale sia nel primo dopoguerra (il leader Andrea Finocchiaro Aprile), sia durante il fascismo (Lucio Tasca, già leader del Partito agrario).

Al separatismo si contrappose un progetto autonomistico e democratico che fece leva principalmente su due capisaldi: il tema dello sviluppo e il protagonismo dei partiti nazionali che assumevano il ruolo di promotori dell'autonomia e nel contempo diveniva-

no i costruttori della nuova nazione democratica. Erano infatti contemporaneamente i protagonisti della Resistenza nel Centro-Nord del Paese. Nel loro complesso i partiti unitari, chi più chi meno, riuscirono ad assorbire rivendicazioni e linguaggio autonomista tanto da non lasciare alcuno spazio per altre formazioni di dimensione regionale. E ciò vale anche per l'unico tentativo di dare vita a un partito regionale, avvenuto tra il 1958 e il 1960 con la fondazione dell'Unione Siciliana Cristiano Sociale che traeva ispirazione dall'autonoma collocazione della Unione cristiano sociale bavarese (Csu). In quella occasione sul teatro siciliano si manifestò un conflitto che attraversava la Democrazia Cristiana su scala nazionale. Tuttavia in Sicilia il contrasto fu più forte e convogliò anche tensioni di altra provenienza, assunse i toni del regionalismo appellandosi all'autonomia tradita proprio perché i linguaggi autonomistici avevano avuto grande successo, così come lo stesso Ente regione, il cui organo più importante, l'Assemblea Regionale, si fregiava del titolo di Parlamento (il più antico d'Europa, ebbe a dire un personaggio dell'autorevolezza di Vittorio Emanuele Orlando) riconoscendo ai suoi componenti il titolo di deputato, anziché di consigliere. La nuova Regione così assunse e rielaborò una tradizione che altrimenti sarebbe rimasta impalpabile, le conferì anche un segno specifico mettendo in relazione l'autonomismo con i temi della democrazia e dello sviluppo.

I contributi di Giuseppe Barone e di Rita Palidda in questo volume discutono questi temi *desarollisti* in modo particolare, sulla scia di un dibattito ben vivo tra storici e sociologi che ha trovato nel libro di Carlo Trigilia un punto di riferimento piuttosto importante. La visione piuttosto pessimista che da questi saggi promana dell'esperienza regionale siciliana non si presta ad essere un punto di partenza per valutazioni più generali; siamo qui nell'ambito di una precisa storia e di un preciso contesto sociale, economico e politico regionale.

Una qualche considerazione sull'attuale ripresa del regionalismo siciliano con la nascita di un Movimento politico per l'Autonomia che detiene il controllo del governo regionale e vanta una rappre-

sentanza nel Parlamento nazionale, ci riporterebbe forse su un terreno prettamente politico magari per mettere in rilievo come si tratti di una reazione alla estrema rigidità del sistema politico berlusconiano. Il Movimento infatti è nato nell'ambito del sistema di potere dominato da Forza Italia nel momento in cui questo sistema poteva vantare anche attraverso l'alleata Udc, il quasi totale controllo della rappresentanza siciliana in Parlamento. Non nasce quindi come fenomeno di opposizione, ma come istanza contrattuale interna all'area di governo da cui l'Mpa si è dissociata solo recentemente. Da questo punto di vista l'Mpa è erede di una tradizione politica che viene reinterpreta nell'ambito di un nuovo contesto in cui si devono reinventare i canali di relazione tra centro e periferia del sistema italiano. L'assenza dei vecchi partiti, o meglio l'ambiguo ruolo delle attuali *voting machines* che ne hanno preso il posto, lascia sicuramente un inedito spazio a organizzazioni di dimensione regionali, agevolate dal clima di contrapposizione territoriale creato dalla Lega nord.

Note

¹ Ma si rimanda ai più esaustivi lavori di Mario Caciagli, *Regioni d'Europa. Devoluzioni regionalismi, integrazione europea*, Bologna, 2003 e Filippo Tronconi, *I partiti etnoregionalisti. La politica dell'identità territoriale in Europa occidentale*, Bologna, 2009.

² I riferimenti più noti possono essere i lavori di A. Smith, *Il revival etnico*, Bologna, 1984 (Cambridge, 1981) e Id., *L'origine etnica delle nazioni*, Bologna, 1992 (Oxford, 1986). Molti interventi hanno contribuito a complicare simili modelli interpretativi, tra cui quelli di Gellner e Hobsbawm. Tra i tentativi di attribuire solo una cifra politica ai nazionalismi (e/o regionalismi), si veda J. Breully, *Il nazionalismo e lo stato*, Bologna, 1995, (Manchester and New York, 1993).

³ I due saggi contenuti in E. J. Hobsbawm-T. Ranger (a cura di), *L'invenzione della tradizione*, Torino, 1987 (Cambridge, 1983).

⁴ In questo caso per opera del grande storico Michele Amari, *La guerra del Vespro siciliano*. Si veda l'ed. a cura di F. Giunta, Palermo, 1969. Su Amari R. Romeo, in *Dizionario biografico degli italiani*, II, Roma 1960, *ad vocem*.

⁵ Riferimenti importanti ed essenziali sono F. Di Stefano e F.L. Oddo, *Storia della Sicilia dal 1860 al 1910*, Bari, 1963. Si veda anche la *Storia della Sicilia post-unificazione*, a cura di Enrico La Loggia, 3 voll, Palermo, 1959. Un altro esempio eloquente è quello degli scritti di uno storico come Salvatore Massimo Ganci: cito qui solo la sua *Storia antologica dell'autonomia siciliana*, 3 voll. Palermo, 1981, che riassume bene la storiografia preesistente. Ma si veda anche Francesco Renda, *Storia della Sicilia dal 1860 al 1970*, 3 voll. Palermo, 1984, '85, '87.